

Stefania Bolletti*

Comunità nel paesaggio. Comunità di paesaggio

Il paesaggio è l'inserirsi dell'uomo nel mondo, il luogo di una lotta per la vita, la manifestazione del suo essere con gli altri, la base del suo essere sociale¹.

1. Comunità nel paesaggio. Comunità di paesaggio

Ogni qualvolta ci imbattiamo in un paesaggio, ne possiamo essere colpiti intimamente ricevendo sensazioni di benessere o disagio per quello che appare ai nostri occhi; se poi ci soffermiamo in un atto di contemplazione assorta (*cumtemplum*, sollevare lo sguardo e il pensiero verso una cosa che desti meraviglia fissandosi con atto prolungato e intenso), è possibile riuscire a cogliere i dettagli che lo caratterizzano e che ci parlano della sua storia. In un'epoca nella quale siamo continuamente sollecitati da immagini che saturano la nostra mente e condizionano la percezione delle cose intorno a noi, nella visione di un paesaggio ciò che cerchiamo è la sua rappresentazione, spesso stereotipata, di chi lo ha già immortalato e descritto in fotografie, opere d'arte figurative, film, rinunciando ad una dimensione interpretativa personale, soggettiva. I paesaggi divengono, così, "icone" del mondo che ci circonda ridotti a mere "cartoline" che catturano l'istante attribuendo all'immagine un valore estetico-visivo riduttivo rispetto alle potenzialità dell'atto percettivo. Questo tipo di approccio, che caratterizza l'abituale esperienza di avvicinarsi ad un paesaggio, ci sottrae alla consapevolezza di esserne parte integrante non solo come soggetto osservatore ma, soprattutto, come animatore di uno spazio nel quale siamo immersi. Scrive Marcello Fois: "guardare il paesaggio che ci circonda non vuol dire necessariamente vederlo. [...] significa essere quel paesaggio"²: l'atto di guardare (dal germanico *Vard*, osservare, vigilare ma anche custodi-

* Architetto (Phd), Presidente della LUA e docente del corso *Graphen* della Scuola *Mnemosyne*.

¹ E. Dardel, *L'Uomo e la Terra*, Unicopli, Milano 1986, p. 35

² M. Fois, *In Sardegna non c'è il mare. Viaggio nello specifico barbarico*, Laterza, Bari 2008, p. 45.

re) implica la consapevolezza di permeare lo spazio con la nostra presenza facendo emergere le risonanze con ciò che ci caratterizza come persone. Se assumiamo questa postura, il paesaggio non si qualifica come dato oggettivo e fondale neutro delle nostre azioni ma si materializza attraverso uno sguardo profondo che connette la nostra visione del mondo al mondo stesso, uno sguardo profondo che è urgenza conoscitiva.

“Essere quel paesaggio” significa non solo creare attraverso lo sguardo un dialogo soggettivo con la realtà esterna, materiale ma anche sentire di far parte di un processo di significazione che appartiene alla cultura di una comunità la quale attribuisce significati propri e specifici allo spazio in cui vive ed opera.

Il riconoscimento del ruolo centrale che assumono le popolazioni residenti nel percepire il paesaggio, è uno dei fondamenti della definizione innovativa contenuta nella Convenzione Europea del Paesaggio (siglata a Firenze nel 2000). Ogni paesaggio si qualifica come sistema complesso di elementi naturali, culturali, sociali e delle relazioni che intercorrono tra di essi; di questo sistema fanno parte anche le comunità che ai paesaggi conferiscono valori identitari appartenenti alla cultura dei luoghi: sono valori intrinseci che fanno riferimento alla dimensione storica (formazione del sistema insediativo, sistemazioni agronomiche tradizionali, aspetti monumentali, ecc.) riconosciuti dai saperi esperti afferenti alle varie discipline di studio (geografia, sociologia, antropologia, ecc.) ma anche, e soprattutto, valori che derivano dagli usi, dalle memorie, dagli immaginari soggettivi e collettivi, che vengono praticati ed elaborati nell’ambito di quella che potremmo definire “coscienza spontanea” dell’abitare, frutto di una cultura locale condivisa.

Il paesaggio, o per meglio dire i paesaggi, sono quindi il luogo nel quale si manifestano le due dimensioni, apparentemente antitetiche, di percezione e significazione attuate del soggetto-osservatore (portatore di proprie visioni del mondo, vissuti, desideri, aspettative) e quella, più ampia, di identificazione da parte della comunità che produce materialmente il proprio paesaggio lasciando tracce visibili sullo spazio in cui vive e che contribuisce a costruire nel tempo una narrazione collettiva intorno ai luoghi che abita.

2. Paesaggio: immagine soggettiva

L’evoluzione del concetto di paesaggio (neologismo introdotto nel XVI secolo) ha determinato, nei vari ambiti di studio e ricerca, l’introduzione di un insieme di significati molto variegato nel quale, tuttavia, emerge, come elemento comune, la centralità del ruolo dell’osservatore nell’esperienza percettiva.

È ormai noto come l’origine del termine *landscape* (dal fiammingo *landschap*) sia da attribuire, all’affermarsi – con la nascita dell’età moderna – di un genere di pittura avente come oggetto la rappresentazione di porzioni di spazi posti a sfondo di altri soggetti e che in tal senso, il paesaggio sia stato da allora collegato ad una dimensione prettamente estetica, di immagine fruita da un osservatore posto ad opportuna distanza. Anche nella sua definizione di paesaggio nelle

lingue latine (dal neologismo francese *paysage*) ritroviamo un riferimento specifico alla rappresentazione pittorica di un paese percepito in lontananza da un determinato punto di vista.

Nella cultura umanistica rinascimentale, l'introduzione del paesaggio nella pittura diviene un atto consapevole per definire e misurare cartesianamente, fino a contenerlo entro la dimensione circoscritta di una cornice, il *continuum* della Natura sottraendola ad ogni simbolicità sacrale e mitologica. La centralità dello sguardo dell'osservatore esalta la capacità dell'uomo di liberarsi da ciò che da sempre ha esercitato il potere di contenimento della sua libertà: è uno sguardo quasi distaccato e dominatore.

L'assoggettabilità della materia inerte (paesaggio) attraverso lo sguardo, costituisce il preludio allo sfruttamento indiscriminato delle risorse disponibili nei territori per alimentare le attività e la vita nelle città che condurrà a generare una cesura tra Uomo e Natura. All'inizio della modernità, quando si va affermando la nuova centralità urbana rispetto alla campagna, il paesaggio rappresenterà il luogo rifugio e di ricerca di un rapporto ormai infranto al quale rivolgersi con l'atteggiamento nostalgico della perdita idealizzandolo come oggetto di fruizione estetica ma, al tempo stesso, come entità ridefinita culturalmente, conosciuta razionalmente. Di questo recupero della naturalità in seno alla razionalità, sono testimonianza molti testi letterari e filosofici tra i quali alcuni spiccano per la loro rappresentatività. È il caso dell'elegia di Friedrich Schiller, *La passeggiata*, pubblicata nel 1800, nella quale l'incontro con il paesaggio genera emozioni profonde nel viandante sempre proteso, tuttavia, all'ascolto delle voci brulicanti della città che ha appena abbandonato. Per ritornarvi.

La riscoperta del soggetto senziente che entra in dialogo con il paesaggio in uno stato di empatia, è il centro dell'ispirazione de *Le passeggiate del sognatore solitario* di Rousseau che negli stessi anni descrive in un diario intimo le emozioni di quel rifugiarsi in una dimora utopica, trasognante, rappresentata dal paesaggio che incontra nel suo andare. Una meditazione contemplativa che pone l'animo del viandante a confronto con l'armonia dei luoghi in uno stato di raccoglimento interiore e ritrovamento di sé stesso.

Due filoni di pensiero, questi, che ancora oggi permeano il nostro modo di entrare in contatto con il paesaggio: il primo che ha a che fare con la ricerca di una condizione di estraniamento dal mondo pur sapendo che i luoghi familiari ci aspettano al ritorno, il secondo che ci sollecita ad un rapporto dialettico ed empatico con il paesaggio per trarne gli elementi di rinnovata consapevolezza della nostra interiorità.

Una terza prospettiva si colloca alle origini del pensiero filosofico sul paesaggio ed è quella presente in molti scritti di Georg Simmel tra i quali un saggio del 1913, *Filosofia del paesaggio*, nel quale il paesaggio diviene metafora della separazione dell'individualità rispetto alla totalità che caratterizza la condizione esistenziale dell'uomo moderno e del suo modo di stare *nel* mondo. Il paesaggio, percepito come un "ritaglio" della superficie estesa all'infinito dell'ambiente naturale inarrivabile, è l'elemento che concilia le due aspirazioni, apparentemente antitetiche, dell'uomo: quella di essere individuo (*parte*) e quella di essere società

(tutto) poiché nell'incorniciamento attraverso lo sguardo delle singole parti, costituite da elementi concreti (albero, ruscello, prato...), vi sarebbe l'individuazione di una parte che si manifesta nella sua unità formale pur facendosi totalità. La riflessione di Simmel, seppure ancora espressione di un'estetica del paesaggio, ci consegna un diverso tipo di centralità dell'osservatore nell'esperienza dello sguardo: è l'individuo che, attraverso la percezione, genera *il* paesaggio (che altrimenti non esisterebbe di per sé) facendolo emergere nelle sue caratteristiche peculiari dalla realtà estesa della Natura, e riconduce ad una dimensione di insieme ciò che è costituito da elementi separati. Il paesaggio assume, così, una sua identità che si manifesta agli occhi dell'osservatore attraverso una sua particolare "tonalità emotiva", quella che Simmel definisce *Stimmung*.

Nostalgia, empatia e atto interpretativo sono i temi che hanno improntato il rapporto soggettivo con il paesaggio ponendo in secondo piano altri contenuti che definiscono tale rapporto, quali: il bagaglio delle esperienze vissute, l'apprendimento che si attiva nel dialogo con i luoghi, l'immaginazione che apre ad altri orizzonti e il ritrovamento delle memorie personali. I paesaggi sono al tempo stesso "una scoperta, un'invenzione, un ritrovamento"³: ci stupiscono perché ad ogni nuovo sguardo vi rinveniamo dettagli, angolature, prospettive mai visti prima; ci stimolano nell'esercizio dell'immaginazione nel momento in cui vi sovrapponiamo segni di altre rappresentazioni; ci sollecitano ad indagare il nostro paesaggio interiore. L'esperienza del paesaggio diventa così un atto complesso, unico, di conoscenza del mondo in cui viviamo poiché "piuttosto che essere un contrappunto, referenzialità riflessa nel processo di strutturazione di dettagli pittoreschi, il paesaggio è un insieme: una convergenza, un momento vissuto"⁴.

3. Paesaggio: forma in divenire della comunità

Ma il paesaggio non è solo immagine: esso ha una forma riconoscibile che ne definisce l'unicità, la singolarità e che testimonia le trasformazioni fisiche operate dalle comunità per rendere il territorio luogo di vita e per proiettarvi la propria visione del mondo.

Interessanti approfondimenti sulla etimologia del termine paesaggio⁵ aprono la strada a nuove attribuzioni di significato rispetto a quello che, storicamente, fa riferimento alla dimensione estetica.

In particolare è interessante rilevare che i due termini *land* (porzione di suolo o terra, lavorata) e paese (*pagus*, cippo infisso nel terreno, da cui *pagensise* quindi paese) e i loro suffissi (*-shaft*, *-shape*, forma, composizione di oggetti simili), e *-aggio* (agire), possano essere messi in stretta relazione con articolazioni spaziali del paesaggio realizzate attraverso gesti, trasformazioni, opere collettive che

³ V. Lingiardi, *Mindscapes*, Raffaello Cortina, Milano 2017, p. 17

⁴ E. Dardel, *L'Uomo e la Terra*, cit., p. 33

⁵ L. Bonesio, *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Diabasis, Reggio Emilia 2007, pp. 55-56.

hanno condotto a definire una *forma*. Analizzando l'origine del termine anche da questa diversa prospettiva, il paesaggio si configura come prodotto del modo culturale dell'abitare dell'uomo sulla terra superando l'ottica estetica storicamente utilizzata nell'analisi del significato. Il paesaggio, come *luogo dell'abitare*, rivela la sua identità non solo attraverso le forme del visibile ma anche, e soprattutto, mediante l'attribuzione di valori di uso, di valori spirituali e simbolici da parte delle comunità che vivono e trasformano i paesaggi, di memoria incarnata nelle forme, di presenza storica stratificata, di ciò che non si è realizzato e costituisce nuove possibilità future. La metafora utilizzata da Eugenio Turri del "paesaggio come teatro", rimanda al duplice rapporto che gli individui e le comunità intrattengono con il paesaggio: quali attori, vi recitano le loro storie e determinano, con i loro comportamenti le trasformazioni dell'ambiente di vita; quali spettatori, colgono continuamente il senso del loro operare. Un operare che scaturisce non solo dalla necessità di soddisfare i bisogni materiali di una comunità ma che viene guidato anche da principi che attengono al senso di sacralità dei luoghi, al *genius loci*, alle tensioni ideali, al perpetuarsi di regole non scritte. Ogni paesaggio si configura, quindi, come realtà etica, risultato dell'operosità dell'uomo nella natura secondo regole implicite condivise che agiscono nell'ambito complessivo della vita e delle relazioni tra individui e luoghi.

Il luogo (concetto specifico legato a qualità attribuite dall'individuo e collettivamente) si differenzia dallo spazio (concetto generico riferito al dato quantitativo) per la riconoscibilità e la capacità di generare senso di appartenenza in chi lo abita. I caratteri identitari di un luogo sono gli elementi distintivi di ciascun paesaggio secondo l'interpretazione che ne danno le popolazioni locali e come tali rappresentano non solo la necessità della loro conservazione (per non rischiare senso di spaesamento dei soggetti che lo vivono), ma anche elementi di una eredità del passato che può essere riattualizzata secondo le necessità che una collettività esprime in un determinato momento. Accanto alla riconoscibilità di un luogo che deriva da un'attenta analisi dei suoi caratteri identitari (aspetti morfologici, elementi naturali ma anche proiezione di una struttura economica) il paesaggio si presta ad una interpretazione secondo un punto di vista fenomenologico che può far emergere la centralità di tutti quegli aspetti non riconducibili alla logica ma ai sentimenti, alle idee e alle speranze propri della comunità abitante. Ciò che assume rilievo è il comportamento dell'uomo nel suo territorio con i suoi pensieri, dubbi, paure che attengono al vissuto personale così fondativo nella costruzione del suo rapporto con i luoghi.

4. Paesaggio come memoria vivente

Il paesaggio costituisce un elemento essenziale dell'identità collettiva e individuale; è la manifestazione concreta dei fatti che hanno concorso alla sua formazione e rappresenta un ancoraggio per le storie di vita personali. Esso ci restituisce il senso della stratificazione dei segni nell'arco di tempo di molte civiltà e dei processi diacronici che hanno dato vita alla forma che ancora oggi

possiamo leggere, ci fa riflettere sul flusso temporale del quale siamo parte e del quale, spesso, non siamo sufficientemente consapevoli. La modernità, al contrario, ci induce a vivere l'eterno presente influenzando anche sul modo di percepire il paesaggio: esso viene ridotto ad immagini che si susseguono continuamente alla ricerca di ciò che può essere spettacolare o a pre-visioni standardizzate di certi luoghi che assumono, secondo la cultura corrente, valore di icone alle quali ci adeguiamo in maniera acritica.

Quello che vien meno, dunque, è la consapevolezza di una memoria storica fondata sulla ricostruzione delle fasi che hanno forgiato i diversi paesaggi come luoghi ancora riconoscibili, e contestualmente assistiamo alla rimozione di una profondità storico-temporale che riguarda la collocazione di ogni individuo e ogni comunità nel proprio essere presente.

Riannodare le trame sfilacciate della memoria di ogni paesaggio significa, in primo luogo, attivare una “memoria archivio”, volta alla dimensione del passato, per ricostruire i passaggi fondativi della formazione di un luogo attraverso l'acquisizione di conoscenze raccolte da fonti storiche per, poi, condividerle con le comunità. Per restituire a chi abita ciascun paesaggio la consapevolezza della sua specificità e dei suoi valori peculiari.

Ma la comunità è, soprattutto, partecipe di una “memoria vivente” del paesaggio (selettiva e fondata sui ricordi) nella quale viene superato il concetto di ripartizione del tempo in passato, presente e futuro all'interno di una narrazione continua; una memoria dinamica, alimentata dalla elaborazione costante dei vissuti che può fare emergere non solo ciò che è accaduto nel tempo che ci ha preceduto, ma che racchiude anche quei contenuti di potenzialità inesprese non ancora attivati nel presente. Il patrimonio paesaggistico ereditato dalla storia viene continuamente reinterpretato dalle comunità ed è attraverso il ri-conoscimento dei molteplici valori espressi dai paesaggi che si sviluppa quel senso di cura, di responsabilità etica della trasmissione alle future generazioni del senso del luogo, di appartenenza.

Come scrive Bauman⁶: “Si diventa consapevoli che l'appartenenza e l'identità non sono scolpite nella roccia, [...] che sono in larga misura negoziabili e revocabili; e che i fattori cruciali per entrambe sono le nostre decisioni, i passi che si intraprendono, il modo in cui si agisce”; ed è per questo che una comunità ha il diritto ed anche il dovere di riappropriarsi dei processi, costruendoli, che definiscono il proprio rapporto identitario con il paesaggio.

Le storie dei luoghi e le storie delle persone (individui e comunità) si incontrano nello spazio del paesaggio costituendo quel complesso sistema narrativo a partire dal quale si può ipotizzare di ricostruire un'identità condivisa delle popolazioni locali e uno strumento di lettura del complesso contesto paesaggistico. Il termine biografia (dal greco *bíos*, vita, e *graphía*, scrittura) identifica la narrazione della vita di qualcuno attraverso la scrittura ma, se facciamo riferimento ad altri significati attribuiti al termine greco *gráphein*, anche me-

⁶ Z. Bauman, *Intervista sull'identità*, Laterza, Bari 2003, p. 6.

dante segni incisi, scolpiti sulla superficie di un supporto. Prendendo, quindi, a riferimento la *biografia* dei paesaggi come metafora di una ri-costruzione della loro storia, in grado di collegare gli elementi sociali, i fenomeni storici, i processi culturali e identitari, possiamo intraprendere il percorso di conoscenza del paesaggio partendo dalle storie che vi hanno luogo per costruire nuove narrative condivise nell'ambito della comunità. Rilevare le rappresentazioni, le percezioni, il senso di appartenenza ai luoghi che emergono dai racconti dei vissuti, delle memorie personali, significa sostenere questo processo creativo nel quale chi vive il paesaggio possa ritrovarsi, creare relazioni profonde: in questo senso il tema della ricerca di un'identità può tradursi in una opportunità di miglioramento dei luoghi, di accrescimento di consapevolezza delle collettività che li praticano. Far emergere il valore memoriale riferibile ai luoghi significa, inoltre, ri-costruire la "mappa" attraverso la quale ci muoviamo nello spazio, ri-attribuire significati propri e condivisi, contribuire alla ri-definizione dell'identità specifica di ogni luogo, individuare gli elementi che rappresentano i valori da tramandare ai venturi.

Una comunità che ripensa, scrivendone la biografia, i propri paesaggi, riflette anche su sé stessa, su ciò che la rende unica e distinguibile, rafforzando il senso di abitare un luogo cui la comunità appartiene e che gli appartiene, impegnandosi nella sua cura.

Il paesaggio è il patto di una comunità con la Terra: in esso si riflette come in uno specchio traendo consapevolezza della propria capacità di continuare ad interloquire con il mondo, costruendolo, per trovare risposte sulla sua identità; è, altresì, un guardare fuori da sé per ampliare l'immagine oltre il riquadro della vista poiché il paesaggio è "una porta aperta verso tutta la terra, una finestra aperta su possibilità illimitate, un orizzonte. Non una linea fissa ma un movimento, uno slancio"⁷.

⁷ E. Dardel, *L'Uomo e la Terra*, cit., p. 34.

